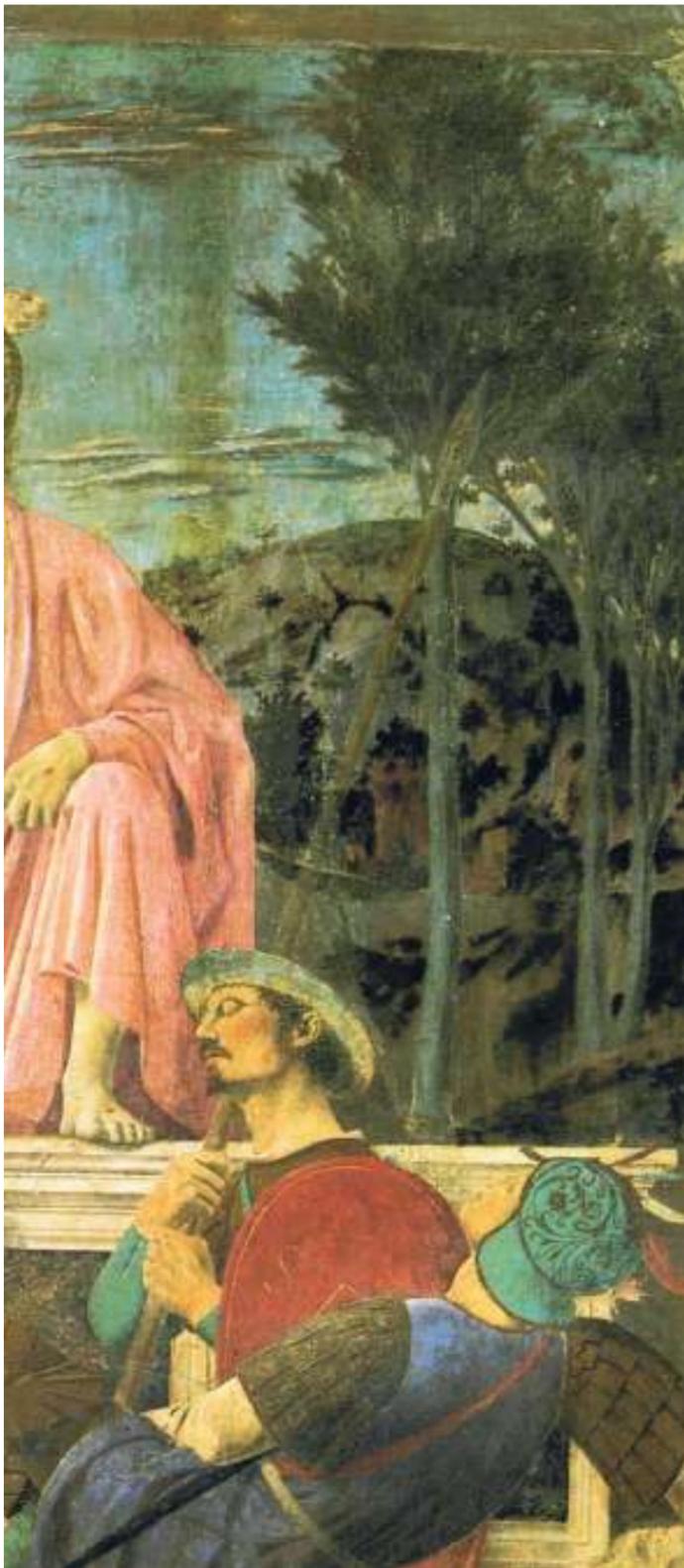


PER SAPERNE DI PIÙ
www.antoniotabucchi.it
www.rizzoli.eu



IL DIPINTO
La Resurrezione
di Piero
della Francesca

È estranea alle parole di Gesù l'idea che solo chi crede possa rialzarsi dalla caduta

de a mio avviso nell'idea di una specificità cristiana della salvezza in quanto legata a un determinato evento storico, cioè nell'impostazione data al cristianesimo da san Paolo ed estranea a Gesù. In realtà occorre pensare che la salvezza è sempre stata disponibile agli esseri umani, a qualunque religione o non-religione appartengano, perché è legata al bene e alla giustizia. È il Vangelo ad affermarlo: «Venite, benedetti dal Padre mio, riceverete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito» (Matteo 25,34-36). Nel *Libro dei Morti* dell'antico Egitto vi sono parole analoghe: «Ho soddisfatto Dio con ciò che ama: ho dato pane all'affamato, acqua all'assetato, vestiti all'ignudo, una barca a chi non ne aveva» (cap. 125). Il testo risale a 1500 anni prima di Cristo e dicendo le stesse cose mostra il vero senso della salvezza, che mai mancò al genere umano, ben prima del cristianesimo storico: la liberazione dall'ego e l'apertura al bene, all'amore, alla giustizia. Io ritengo non implausibile pensare che, in chi pratica questo stile di vita, possa generarsi una peculiare disposizione della sua energia costitutiva (cioè che tradizionalmente si chiama *anima*) in grado di vincere la curvatura dello spazio-tempo.

ra anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Matteo 6,12-15). La mossa decisiva spetta alla libertà umana, la quale per Gesù è in grado di operare anche il bene perché non è irrimediabilmente corrotta, come invece dirà San Paolo e più radicalmente Sant'Agostino.

L'idea di una libertà efficace in ordine alla salvezza si ritrova in molti altri passi evangelici tra cui: «Col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Matteo 7,2). Il principio salvifico è quindi legato alla prassi responsabile: «Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matteo 7,21). Il Discorso della montagna, cuore del messaggio di Gesù, è un appello alla libertà quale via efficace per il conseguimento della salvezza.

A questo punto appare evidente la problematicità della successiva costruzione teologica cristiana basata sulla redenzione, da cui la difficoltà nel rispondere alle seguenti questioni: 1) In cosa consiste propriamente la redenzione operata da Cristo? 2) L'atto redentivo

vero e proprio è la morte di croce o è la risurrezione? 3) Qual è la sorte di chi non vi partecipa? 4) Da cosa si viene redenti: dalla morte, dal Diavolo, dall'egoismo, dal mondo, dal castigo di Dio, dalla Legge, dal peccato, o da tutto questo messo insieme? La radice dell'aporia risie-

Pansa, maestro cantore di un mondo che non esiste più

La provincia, la politica, lo stile, le grandi polemiche anche con chi non c'è più: ecco "Il rompiscatole", autobiografia del giornalista tra passione e risentimento

FRANCESCO MERLO

È l'epopea di un mondo in decadenza, l'autobiografia di un grande giornalista del tempo andato in cui i lettori si contavano a milioni. Ne rimanesse solo uno, Giampaolo Pansa continuerebbe a scrivere per lui. Cominciò nel 1948 «picchiando su una Underwood di seconda mano», continua ancora picchiando sul computer «che ho imparato ad usare scrivendo lettere d'amore ad Adele». Perché si scrive? Nella piccola Italia dei cognomi, dove l'eccellenza era discendenza, capitava che un operaio del telegrafo dovesse alla firma del suo ragazzo «quella visibilità che non si era mai sognato...: signor Pansa come sta suo figlio? Gli porti i nostri saluti». Il successo di quasi tutti i grandi italiani è la risposta al complesso di inferiorità della provincia.

Dunque questo è il romanzo della scrittura come risarcimento, del colpo di penna come colpo di spada del monferrino timido e ribelle, con il coraggio e la modestia di quella piccola patria che fu la cuccia del sentimento e del risentimento nazionali. A 80 anni Pansa cerca se stesso nel sentimento di papà Ernesto e soprattutto di Giovanna, la mamma «che non leggeva i miei articoli», una bella donna «con il piacere di essere sempre in ordine». Diceva: «Guai se la moglie ha bisogno dei soldi del marito». Ma Pansa si ritrova anche nel risentimento di nonna Caterina, contadina analfabeta «che non aveva altra terra se non quella dei vasi da fiori». Perse il marito — Giovanni — nei campi. Perse un figlio — Paolo — che cadde da un'impalcatura. Giovanni e Paolo: Giampaolo. C'è la foga del malessere come risorsa persino nel suo famoso stile che è diventato una scuola. Sferzante e imprevedibile, ogni tanto si fa spericolato, come sempre è accaduto ai grandi giornalisti impressionisti che si possono permettere di attribuire a Kant il sospiro del fatalismo di provincia: «Fai quel che devi e avvenga quel che può». Bisognerebbe studiare quegli articoli che lanciavano grandi sguardi sugli avvenimenti indugiando su minuzie descrittive sempre condite dall'aneddoto e spesso dalla malignità: la Balena Bianca, il Coniglio Mannaro, il tavolo che il corto Fanfani fece segare, e poi gli onorevoli Cazzetti e Cazzettini, l'Internazionale che nell'aula bunker è uno sghignazzo, i morti ammazzati, i terroristi poi rincontrati come ex terroristi, le sanguinarie dall'aria mansueta. E le interviste, i ritratti: Berlinguer, Romiti, Lama, Andreotti, Craxi, Berlusconi, D'Alema... È l'Oeuvre, dicono i francesi, che illumina tutto, anche gli errori di un autore. La nonna di Giampaolo diceva così: «Una giornata di sole asciuga tutti i bucati».

C'era, nel Pansa giornalista funambolico, non solo la vita come spettacolo — «Scrivo da un paese che non esiste più» fu l'incipit dal Vajont — ma anche quell'attenzione dolce per il dolore che è una delle lezioni più belle di Fenoglio. Pochi sanno che Fenoglio non fu solo il poeta delle Langhe ma anche dei *munfrin* che descrive come omoni di schiatta contadina, picareschi e spavaldi. Pure la bella partigiana Dea era «schietta, franca, e coraggiosa. Sarebbe stata una Giovanna d'Arco». Ebbene, ditemi se qui non c'è Pansa. E se non somigliano tutte a Dea le donne che delicatamente racconta in questo libro, senza concessioni alla moda detestabile del maschio femminista e senza i compiacimenti generazionali per la malafemmina. Dalla professoressa di matematica sino alla signora Adele Grisendi, che è la spiritosa compagna della sua vita, queste mille donne sono mille volte la stessa donna «che non ero io che decidevo di guardare, ma era lei che mi obbligava a farlo». Pansa dice di dovere a Fenoglio anche

il passaggio da sinistra a destra, dalla tesi di laurea sulla Resistenza concordata con Alessandro Galante Garrone ai libri su Salò che tanto hanno venduto e che lo hanno gettato in quella rissa culturale che qui confessa di amare. Prima di diventare un ciclo, poi «un'ossessione» — parola sua — e infine un estenuante *déjà vu*, che in psichiatria è una trance sonnambolica, un deliquio che abbassa i poteri critici, e in politica è una dannazione italiana, quella decisione di raccontare la guerra civile anche dalla parte degli sconfitti fu difficile ma giusta, come dimostra la forza delle critiche, feroci ed entusiaste. Ovviamente è spericolato associare le stroncature di alcuni professori di sinistra alle intimidazioni degli scalmanati energumeni di sinistra che in nome dell'antifascismo esibirono contro di lui la viltà del fascismo. Erano più o meno gli stessi che adesso cercano di zittire il professor Angelo Panebianco. E però rimane lecito non condividere Pansa o Panebianco. E bisogna dire che gli italiani hanno come valore fondante la libertà e la democrazia, non la dittatura. In questo senso siamo tutti — Pansa compreso — antifascisti convinti e, se davvero si ponesse il problema, anche militanti. È però vero che nell'antifascismo non si agitava solo il valore della libertà perché i comunisti, che — insegna Fenoglio — non furono il tutto ma una parte, avevano in testa, almeno a quei tempi, un'Italia sovietica. D'altra parte gli

storici migliori insegnano che la cosa più interessante sono le somiglianze più che i contrasti, il viaggio breve che intellettuali e masse fecero dall'uno all'altro campo, dal fascismo al comunismo.

È un divertimento — lo dico su un giornale che amo e lui finge di detestare — scoprire che non gli danno pace le vecchie polemiche che sono appassionanti (forse) solo per gli studiosi di biografie e per i filologi. È infatti vero che la professione di rompiscatole (il titolo del libro) non finirà mai. Ma si possono rompere scatole che non ci sono più? Nel leggere per esempio che Giorgio Bocca, morto nel 2011, è ancora per lui, «l'Uomo di Cuneo», mi viene in mente D'Azeglio che liquidava Cavour: «empio rivale». So bene che a tutti i piemontesi capita almeno



IL LIBRO
Giampaolo Pansa
Il rompiscatole, Rizzoli
pagg. 400, euro 20
Sopra, Pansa bambino con la madre e la sorella

un giorno nella vita di sentirsi dire «sei troppo piemontese», ma come va giudicata l'idea che mettera fuori Montanelli rese migliore il Corriere «senza più vecchi arnesi»? Vogliamo fare litigare i morti con i vivi? E ora prendo ad esempio l'omicidio Calabresi, a cui Pansa dedica un capitolo e accenni polemicissimi non verso gli assassini, ma verso chi allora non capì. Pansa capì. E però quell'omicidio è nei libri di Storia. E nessuno può prescindere dalla giornata della memoria del 2009 quando al Quirinale si incontrarono Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, e Licia Rognini, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

E che dire delle polemiche con Ezio Mauro, Carlo De Benedetti ed Eugenio Scalfari che nessuno — ma proprio nessuno — qui a *Repubblica* chiama Barbapapà? Non che sia un soprannome offensivo, ma lo usano solo Pansa e i giornali che a Scalfari sono ostili. Ogni volta che Pansa ne scrive si capisce che *Repubblica* gli torna in gola. Erano fratelli e si guastarono, dove guastarsi è un'altra maniera di vivere insieme, senza mai perdersi di vista. E però i grandi protagonisti delle polemiche del tempo, quando passa quel tempo, non hanno conti da saldare. Rimangono gli stili e i dettagli di vita come contributi alla biografia del giornalismo italiano della carta stampata, alla struggente bellezza di una professione morente che ha premiato Pansa sino a eleggerlo maestro.

Annamaria Rivera in libreria

La città dei gatti

Antropologia animalista di Essaouira

Un libro vivace, profondo, non convenzionale che mostra la complessità di una società "altra" attraverso il suo rapporto con gli animali.



www.edizionidedalo.it /  